

Statali, Cgil e Uil in sciopero: «Basta tagli»

● Stop per Comuni, Inps, Prefetture, Università e Sanità. Oggi a Roma Camusso e Angeletti

LAURA MATTEUCCI
MILANO

Sciopero generale degli statali di Cgil e Uil, oggi, per protestare contro i tagli e gli esuberanti previsti dalla spending review: «Una manovra pesante che riduce drasticamente il perimetro dell'intervento statale sul territorio, e che l'ultimo incontro con il ministro Patroni Griffi non è affatto servito a ridimensionare», sintetizza Rossana Dettori, segretaria generale della Fp-Cgil. È prevista anche una manifestazione nazionale a Roma che partirà intorno alle 9,30 da piazza Esedra per arrivare in piazza Santi Apostoli, dove a fine mattinata saliran-

no sul palco, insieme a sindacalisti greci e spagnoli, i leader di Cgil e Uil, Susanna Camusso e Luigi Angeletti. Per i leader della Cgil, della Fp e della Flc lo sciopero «è il naturale sbocco di un lungo percorso di mobilitazione che il sindacato ha messo in campo in opposizione alle scelte del governo Monti sul lavoro pubblico», oltre ad essere «un'occasione per rilanciare un'idea di riorganizzazione e valorizzazione del lavoro pubblico in risposta agli effetti devastanti della crisi in atto». Per Alberto Civica, segretario generale della Uil Rua, «lo sciopero rimane l'unica possibilità per dichiarare il nostro dissenso».

La Cisl, che aveva condiviso la prima

fase della protesta, resta invece contraria allo sciopero. Con l'inevitabile scia di polemiche, suscitate dalle parole del segretario confederale Cisl Gianni Baratta che, a commento dello sciopero, ha detto di Cgil e Uil «tradiscono i lavoratori per interessi di bottega». Gli risponde secco il segretario confederale della Cgil, Nicola Nicolosi: «In un Paese dove vive il pluralismo sindacale, è buona regola per i sindacalisti non interferire nell'azione sociale delle altre organizzazioni».

Nella giornata di sciopero è coinvolto l'intero settore pubblico, eccezione fatta per la scuola, che invece scenderà in piazza il 12 ottobre. Della lunga mobilitazione contro l'azione di governo in tempo di crisi fa parte anche l'annunciato «grande appuntamento» organizzato dalla Cgil per il 20 ottobre, centrato sul lavoro e sulle tante solitudini create dal-

la crisi economica. Oggi, intanto, è previsto lo stop per i servizi dei Comuni (ma non il trasporto pubblico), della sanità, dell'Inps, di prefetture e università: garantiti comunque i servizi pubblici essenziali. Incrociano le braccia anche i lavoratori aderenti alla Confsal, mentre l'Ugl ha sospeso lo sciopero dopo l'incontro di tre giorni fa con il governo, mantenendo comunque inalterato «lo stato di agitazione di tutte le categorie del pubblico impiego». Nel complesso si tratta di circa 3 milioni di lavoratori coinvolti.

CAMBIARE ROTTA

I numeri che motivano la protesta fanno impressione: le stime fatte finora dal governo (le proposte vere e proprie verranno dichiarate il 31 ottobre) parlano di 60 miliardi in meno per gli Enti locali, 21 in meno per il Servizio sanitario nazionale, e di qualcosa come 24mila esuberanti, di

cui 13mila negli Enti locali (ma senza considerare i dipendenti delle Province da abrogare), e 11mila che oggi lavorano in ministeri ed enti pubblici non economici. Mancano ancora all'appello gli eventuali esuberanti della Sanità, per non parlare dell'indotto, mentre resta aperto anche il problema dei 100mila precari statali. «Il problema, ancora una volta, sono i tagli lineari che penalizzano lavoratori, servizi e cittadini - riprende Dettori - Il governo deve cambiare linea. Non può passare l'idea di ridurre il perimetro del welfare pubblico allo stadio minimale, e favorire in questo modo associazioni ed enti privati. L'obiettivo non sembra quello di razionalizzazione e miglioramento dell'azione pubblica, ma, al contrario, di ridimensionamento e destrutturazione delle pubbliche amministrazioni, dei servizi pubblici in generale».



Una recente manifestazione del pubblico impiego FOTO ANSA

Basta cieca austerità Il pubblico può essere leva di cambiamento

SEGUE DALLA PRIMA

Si chiede di farla finita con il considerare il lavoro pubblico, e i servizi pubblici, come una zavorra per il Paese e per i suoi conti, e l'apertura di una fase nuova in cui come leva di cambiamento, di sviluppo, di difesa dei diritti fondamentali di cittadinanza, sia proprio la centralità di questi settori.

La scelta di abbandonare la trincea della difesa di interessi corporativi e di ripartire dal valore civile e generale delle attività pubbliche rappresenta il terreno in grado di rovesciare il primo paradosso politico e morale della crisi in atto: originata dalla speculazione e dal malgoverno dei mercati privati della finanza e arrivata a colpire settori e condizioni del tutto incolpevoli, e a ridurre pesantemente investimenti, servizi e occupazione nel settore pubblico, oltre che in quello privato. E insieme di riproporre la insostenibilità anche logica di una linea di totale e cieca austerità che finisce per aggravare la crisi, ridurre i consumi, tagliare occupazione e nel contempo aggravare i deficit degli Stati. Per questo non convincono le ultime scelte del governo. La spending review è sostanzialmente una pratica di tagli lineari, che continua la linea del precedente governo; in materia di sanità, come hanno lamentato le Regioni proprio l'altro ieri, si rischia di interrompere l'equilibrio faticosamente avviato di un risanamento socialmente sostenibile; i tagli agli investimenti ed il ritardo non risolto dei pagamenti delle forniture mettono fuori dal mercato tante aziende private, comprese molte cooperative e tante piccole e piccolissime aziende.

IL COMMENTO

GUGLIELMO EPIFANI

Sbagliate le scelte del governo: la spending review altro non è che una serie di tagli, in linea con quanto ha fatto il precedente esecutivo

Il continuo blocco della contrattazione di ogni livello colpisce innanzitutto qualsiasi processo di ammodernamento e di incremento della produttività. Il blocco delle assunzioni ritarda contro ogni criterio di buona gestione l'entrata dei giovani nel lavoro, e crea la categoria dei precari ex giovani che si trovano ad entrare in contraddizione con la esigenza del rinnovamento senza che si sia mai puntato sulla loro formazione e la forza della loro condizione giovanile di partenza.

Significativo di questa assenza di logica, che non sia solo quella dei tagli a prescindere, è il tema della produttività del lavoro. Nei settori privati da molte parti si richiede la fuoriuscita dai contratti nazionali per portare ogni scambio salario produttività in azienda, scelta che per la composizione della nostra tipologia aziendale avrebbe come conseguenza un'ul-

teriore abbassamento dei valori delle nostre retribuzioni. Nei settori pubblici, dove esiste un problema di qualità dei servizi, e in tante parti, anche se non in tutte, di incremento della produttività il tema viene sostanzialmente ignorato, e risolto con una progressiva riduzione degli organici che da sola non garantisce più efficienza ma solo meno qualità e universalità delle prestazioni. Il grado di civiltà del nostro Paese, il rispetto dei diritti delle persone e delle aziende, la funzione di sviluppo e di crescita, la certezza dei doveri comuni, il livello della cittadinanza, sono questi i valori in gioco in questa partita. La sfera del privato e quella del pubblico non vanno contrapposte come ideologie ancora presenti ritengono di dover fare. Ma devono anche da noi tornare a svolgere ruoli e funzioni distinti e complementari secondo un criterio trasparente che assegna all'uno funzioni e ruoli che l'altro non può fare, o farebbe in misura insufficiente, e che non mette in contrapposizione l'obbiettivo dell'universalità con quello della maggiore efficienza.

E resta poi la vera domanda di questa stagione. Si può, si deve, aspettare che passi la tempesta dei mercati subendo per spirito di necessità e realismo tutto quello che arriva, o ci si prova a misurare, dentro la crisi, con scelte che abbiano un contenuto e una prospettiva di segno diverso? Nel bene e nel male, il governo ha seguito la prima strada, il futuro ci consegna il bisogno di una risposta più matura per quanto difficile.

Il festival dei diritti che si è appena aperto ha quest'anno per tema «Conflicto e solidarietà». Il primo è tipico nelle democrazie per segnare istanze e richieste di cambiamento e protesta. La seconda appartiene al novero delle parole che il pensiero unico ha tentato di nascondere ma che puntualmente ritorna con la forza dei fatti, e soprattutto in Europa con la constatazione che i Paesi che affrontano meglio la crisi sono proprio quelli che hanno mercati più efficienti e trasparenti, e società più coese e giuste.

Nuoce il silenzio sui mali del Sud

L'ANALISI

NICOLA CACACE

HO SOFFERTO NELLA PRESENTAZIONE DEL RAPPORTO SVIMEZ 2012 SULL'ECONOMIA DEL MEZZOGIORNO perché la ricca documentazione illustrava una situazione anche peggiore di quanto già noto. Ho sofferto anche di più quando ho constatato il rilievo, scarso e assolutamente inidoneo all'importanza delle problematiche per l'intero Paese, dato dai media all'avvenimento.

La Repubblica, a pagina 22, vi ha dedicato meno di dieci righe all'interno del pastone economico. Il Corriere della sera, a pagina 33, vi ha dedicato un articolo di poche decine di righe. Il Sole 24 ore, a pagina 53, si è diffuso un po' di più con un articolo abbastanza ampio, concentrato soprattutto sull'industria. Per carità, ottimi commenti ma, secondo me, dal rilievo inadeguato. Una attenzione diversa è stata dedicata dal presidente Giorgio Napolitano, da sempre sensibile al tema, sia nel caldo telegramma inviato alla Svimez «nella presente difficile situazione economica destano grande preoccupazione i dati relativi all'andamento dell'occupazione in particolare nel Mezzogiorno e per le generazioni più giovani», che nelle successive considerazioni a braccio «disoccupazione, soprattutto giovanile, recessione, illegalità, i punti deboli italiani toccano nel Mezzogiorno gli acuti più gravi non solo di cifre, ma di urgenza sociale».

L'Unità mi è apparso l'unico (tra i giornali da me consultati) a dedicare ampi spazi ed un articolo di prima pagina all'avvenimento. Spero di sbagliare. *Absit iniura verbis!* Perché il rapporto sul Mezzogiorno meritava di più? Perché il tema è più nazionale che territoriale di quanto si creda. Desertificazione industriale, tsunami demografico, decimazione del Pil come una guerra, indebolimento del capitale umano, tra i titoli del rapporto, non appaiono esagerazioni rispetto ai dati presentati che, va ricordato, arrivano sino al 2011, mentre gli analoghi dati strutturali Istat, si fermano al 2010, come opportunamente ha fatto rilevare, elogiando Svimez, il ministro Federico Barca, giustificando l'amico presidente dell'Istat, Giovannini, «per i ritardi dovuti ai tagli».

Tra il 2007 ed il 2011, in 4 anni, gli occupati nell'industria in senso stretto si sono ridotti al Sud di oltre 100mila unità (-11%) a fronte di una riduzione pari alla metà per intensità al Nord (-5,5%). Negli ultimi anni non solo si è invertita la tendenza storica della natalità, da sempre più alta al Sud, diventata più bassa, quanto si è avuto un ulteriore effetto di depauperamento del capitale umano con una massiccia ripresa dell'emigrazione: dal 2000 al 2010 circa 1,4 milioni di persone si sono trasferite al Nord (estero ed Italia), di cui 630mila definitivamente, in maggioranza (70%) giovani (15-34 anni) e diplomati e laureati. Un'area pari a 1/3 del Paese ha ricevuto meno di 1/4 della spesa ordinaria pubblica in conto capitale, violando tra l'altro (come fa da anni) il principio di «addizionalità» (rispetto ai contributi straordinari) della spesa a finalità strutturale concordata con l'Europa come condizione per accedere ai fondi delle politiche di coesione. Tra il 2007 ed il 2011 il Pil del Mezzogiorno ha subito una riduzione in termini reali del 6,1% rispetto ad un -4,1% del Centro Nord e considerando le stime del 2012, -3,5%, il Pil del Mezzogiorno tra 2007 e 2012 subirebbe un calo del 10%, ritornando ai livelli del Pil (a prezzi costanti) del 2007: un salto indietro di 15 anni. E ancora il basso tasso di occupazione nazionale, 57% è composto da un 63% del Centro Nord ed un 44% del Sud. E giovani e donne del Sud stanno ancora peggio.

Tutto questo pesa molto sul declino del Paese in atto da più di 10 anni, perché da un lato, la domanda di beni e investimenti del Sud è letteralmente crollata, con danni anche per l'industria del Nord, dall'altro lato l'offerta economica del Sud, cioè la produzione di beni e servizi è crollata, sia per la crisi che per lo stato di abbandono delle infrastrutture meridionali, fisiche e virtuali, dalle strade alla scuola. Essendo il Mezzogiorno un'area che dista migliaia di chilometri dai baricentri produttivi del Nord, le sue imprese soffrono di queste carenze logistiche, virtuali e telematiche più delle altre. Dopo decenni di politiche e polemiche antimeridionaliste portate avanti da leghisti ignoranti e governanti incapaci, l'Italia soffre perché ha ulteriormente azzoppato un terzo del Paese. Se di questo non si accorgono né i politici né i media, le speranze di ripresa economica e sociale del Paese si riducono al lumicino.